



R I M E
D I C E S A R E
F I R R A O

DE' PRINCIPI DI SANT' AGATA.

Accademico Cofentino.



GATTINI
L
288

I N L U C C A
Appresso il FREDIANI MDCCXXVIII.
Con Licenza de' Superiori,

V I T A

DELL' AUTORE

CESARE FIRRAO, dell' antica Famiglia de Filiis Rahonis, di cui diversi Autori fanno onorata memoria, fu pronipote di Cesare, figliuol di Tommaso, e fratello di Pietro, Principi di Sant' Agata. Nacque egli a dì 21. di Giugno dell' anno 1648. nella Terra delli Luzzi, chiamata anticamente Thebae Lucaniae, feudo posseduto dalla sua Casa nella Calabria Citeriore. Nella prima giovanezza, dopo d'aver compiuto il corso della Grammatica, e della Rettorica, si applicò egli alle Filosofie Aristoteliche, e Democratiche, che in quel tempo stavano in molto pregio; quali apparò dal Padre Perrimoto, insigne Religioso de' Minimi di San Francesco di Paola. Attese parimente agli esercizi cavallereschi, della scherma, e del maneggiar cavalli; e vi riuscì mirabilmente, per esser di corpo molto agile, e ben composto. Fu molto vago, ed inclinato alla caccia, ed al giuoco degli Scacchi; ne quali esercizi ebbe pochi uguali nella sua età; ma soprattutto ebbe gran genio alle belle Lettere, ed alla Poesia; godendo della lezion di Dante, del Petrarca, del Casa, del Bembo, del Tasso, e di altri celebri Autori, delle di cui opere avea fatta una competente raccolta. Fu molte volte in Napoli, ove praticando familiarmente co' migliori Letterati, ebbe assai largo campo di far conoscere il suo mirabil talento: avendo avuto molta dimestichezza con D. Giovanni Caracciolo, celebre Poeta Latino, con D. Francesco Muscettola Duca di Spezzano, notissimo per la sua non volgar letteratura, e con altri Signori, amici della virtù: ma soprattutto egli conversò familiarmente con Lionardo di Capoa, e con D. Gregorio Messerio, famosi Letterati del secolo passato: da i quali ricevè molte bellissime cognizioni, non solo del modo del poetare, ma eziandio di altre scienze

ze, di cui egli andò ornato. Si applicava sovente alla
lezion delle Storie, e specialmente delle Romane, con aver
sempre per le mani Cornelio Tacito, Tito Livio, e Co-
mentari di Cesare, da quali apprese molte gravi senten-
ze; di cui avvalendosi opportunamente nelle occasioni di
discorsi famigliari, rendea non poco ammirato da cir-
costanti. Godea però più nella solitudine, che ne' rumo-
ri cittadineschi; e perciò si ritrovava sovente in uno
anticchissimo monistero de' Padri Cisterciensi, chiamato del-
la Sambucina, dedicata alla gran Madre di Dio sotto il
titolo dell' Assunta, celebre per la lunga abitazione fat-
tavi dall' Abate Giocchino, che ivi compose buona par-
te delle sue Profezie, siccome attesta il Padre Elia d'
Amato nel suo libro intitolato Pantologia (Calabria)
e per la tomba, che in quella Chiesa si osserva di Pier
Lombardo, Maestro della sentenza di Accursio, con
Inscrizione in versi del seguente tenore:
Mortiferis crinita caput Libitina cupressis, ubi
Hoc tumulo clausit barbara falcis duos
Alter erat Petrus Lombardus, Acursius alter,
Hunc virtus, illum buccina dica vocata.
In tal monistero, che sta situato due miglia dalla Terra
de' Luzzi di scosto, dentro solitari banchiando Cesare una
vita molto tranquilla; ed attese a venerare quella su-
era immagine, di cui era divotissima, come specialmente
si scorge dal Sonetto XXXI. che incomincia:
O venerata in terra, e al Ciel diletta.
e dal Sonetto LXII.
O verde antica selva, ove a diletto.
Non gli mancarono però occasioni di far palese la fortezza
del suo animo, in sopportare con costanza i colpi d'aver-
sa fortuna, che volle affliggerlo colla morte di sei suoi
fratelli. Ma quel che più gli trasfisse il cuore, fu la
perdita d'un suo caro nipote, Era D. Gerardo Fer-
reo, Cavaliere dell' insigni Ordine di S. Giovanni Ge-
rosolimitano, giovane di molta aspettazione per la sua
pro-

profonda dottrina, e gentilezza di costumi; e perciò fu
ragione dall' Autore molto amato: il qual giovine si perdè
colla galea Capitana di Malta il 16. di febbrajo dell' an-
no 1700, quando ella ebbe a combattere più contra il
mar tempestoso, che contra un petacchio di Turchi, e fu
perirono da 25. Cavalieri, fra quali il Cav. di Villero,
figliuolo del Maresciallo dello stesso nome, il Cav. di Pointy
Luogotenente della medesima Capitana, il Commend. Spi-
nola fratello del Generale, il Prior di Messina, ed altri.
il che vien dall' Autore compianto nella Capone III, che
comincia:
Spinto gentil, che la tua verde spoglia,
e ne i Sonetti XLIV. e XLV. L' un che comincia
La sacra pompa funerale, e pia,
e l'altro:
Stranco, non fazio ancor del pianger mio.
In quelle solitudini passava l'ore oziose in componimenti
poetici; onde fu ascritto all' antichissima, e celebre Accade-
mia Cosentina; tenendo special corrispondenza con Don
Muzio Caselli, con Luigi Gerardi, con N. di Fabri-
zio, con Saverio Cosentino, con Carlo Anti, ed altri
famosi Accademici. Ma fu egli così modesto, non poco ap-
prezzatore della sua virtù, che non permise in tempo di
sua vita che i parti del suo felicissimo ingegno si foss-
ero esposti per mezzo della stampa alla considerazione del
Mondo; ancorchè da molti amici ne fosse stato instantissi-
mamente pregato. Quelli avvenne che il più delle sue
composizioni si perdesse; e forse molte, a quardapian-
no in mano, se ne usurparono la lode. Quelle poche pe-
rò, che si trovarono per ventura fra li suoi scritti do-
po la sua morte, che foggi nel nominato monistero il 21.
di Novembre nell' anno 1712, furono raccolte da Tom-
maso Firrao, odierno Principe di Santa Marta, suo nip-
ote; il quale, per venerazione, e amore, che portava
al gran Zio, non ha permesso che il di lui nome resti
sepolto nell' oscurità dell' oblio; e perciò ha dovuto far
cono.

conoscere l'Autore non indegno discendente di Galeazzo di Tarsia, Signore di Belmonte, celebre Poeta, da cui per linea femminile ei trasse l'origine: sebbene, a dir vero, chiarissimamente si scorga ch'ei non diede alle sue Rime l'ultima mano; le quali, s'egli più lungo spazio fosse vissuto, avrebbe senza dubbio rassettate, e migliorate di molto. Per ragion d'esempio nella Canzone IV. a carte 87. leggesi posto in rima solve con dissolva, il che a un tal uomo dee crederfi che sia avvenuto per innadvergenza, che certamente l'avrebbe ammendato. Fu ammirabile ancora nello scrivere lettere famigliari, nelle quali la candidezza dello stile non pregiudicava punto alla sublimità de' concetti; ma perche ne tenea poco conto, pochissime ancora sono quelle, che si son trovate in mano di amici, co' quali si carteggiava: ma se mai colle diligenze, che vi si stanno praticando, se ne potrà unire un competente numero, si procurerà ancora metterle sotto il torchio; potendo dirsi con verità, che servir potrebbero di norma, e di modello a' futuri Segretarij, non meno di quelle di molti valenti uomini, che vanno stampate per le mani de' virtuosi professori di tal nobilissimo mestiere.

ERRORI		CORREZIONI
A Carte 6. vers.	2. perversi,	perversi
13.	9. duolo io	duolo, io
15.	10. ricetta,	ricetto
16.	3. cruda.	cruda,
18.	3. ed in	od in
32.	31. lasfi	lasci
34.	6. posainpiana	posa in piana
36.	3. sc arco	scarco
43.	2. invistate	imistate
54.	4. timor	tenor
55.	9. troncolle	troncolla
62.	6. errare	erraro
66.	2. paffi	pasci

DI TOMMASO FIRRAO

Principe di S. Agata.

In lode di Cesare Firrao,

SE Mantova, e Smirna per quei grandi Eroi,
Ch' in loro ebber la culla, altere andaro;
E l'Arno il nome suo famoso, e chiaro
Stese dal mar d'Atlante a i lidi Eoi;

Il mio Crati gentil non meno i suoi
Degni figli vantò d'ingegno raro,
Che di Pindo a le cime alte poggiaro,
Sì che lor fama ancor vola fra noi.

Ma fra quanti lodò la prisca etate
Famosi per ingegno alto e secondo,
E per opere eccelse, ed onorate,

CESAR si miri, a null' altro secondo,
Che sembra, con sue carte alme, e pregiate,
Dal Ciel disceso ad illustrare il Mondo.



Del medesimo.

In morte dell'istesso.

CESAR , di nostra stirpe inclito , e raro
Germe, anzi gloria, ingegno alto, e sublime,
Che di Parnasso in su l'eccelse cime
Ti ergesti col tuo canto eletto , e chiaro;

Or già, posto in non cale il Mondo avaro,
Sdegni mirare in queste basse , ed ime
Parti , ed assiso infra le sedi prime
Godi nel Ciel degli altri eletti a paro:

Pietà , senno , valor , gentil costume,
E virtù vera , a cui sempre aspirasti,
Fer che ti specchi or ne l'eterno lume.

Ti sovvenga di me , che quì lasciasti
Misero, e sol, mentr' io dagli occhi un fiume
Verso, membrandò i tuoi dolci atti , e casti,



RIME

R I M E

D I C E S A R E F I R R A O.

VOi, cui per pruova intender chiaro è dato,
Qual fia ne' più verdi anni uman pensiero;
Quando al giogo d'Amor tiranno e fero
Uom porge il collo in sua ragion turbato;

Se mai letto farà , s'unqua ascoltato
In queste rime il rio tenor , ma vero
De' miei primi sospir, da voi ben spero
Aver perdon , sì come altrui fu dato;

Anzi pietà : che a' nostri sensi infermi
Giusto è por mente, e come un dolce inganno
Beva spesso per gli occhi incauto il core.

Pur ciò , lasso, non fa che men dolermi
Io debba intanto; o la vergogna, e'l danno
Sian per fatale, o volontario errore.



A

Acceso

❧ II. ❧

ACceso il mio pensier d'alta vaghezza
 Ch'a la futura etade eterno io viva,
 Levommi al terzo ciel, cui l'alma Diva
 Col raggio infiamma de la sua bellezza.

Quivi, poichè'l desio di tanta altezza,
 Con atto umil, le apersi, ella, non schiva,
 Schiera additommi, ch'immortal se n'giva,
 Sol perche amando in lodar lei fu avvezza.

Indi, accoltomi in sen, dal cieco Dio,
 Qual genitrice, ottenne un'aureo strale,
 E tolse un ramo, che già Febo strinse.

Coll'un fe di sua man nel fianco mio
 Piaga, coll'altro le mie tempie cinse;
 Nè d'indi in poi mi parve esser mortale.



❧ III. ❧

Incontro a' rai di vostre luci belle
 Non è l'Alba nel ciel che scura, e bruna;
 Anzi l'istesso Sol, l'argentea Luna
 Sembrano al paragon minori stelle;

Ond'è ch' in mirar voi con guardo imbelle
 Mortal vista si abbagli, a pena ad una
 Rivolta di pupille; e certo alcuna
 Virtù non regge al balenar di quelle.

Tutto quel poi, con cui si adorna, e infiora
 La Terra allor, che Zefiro ritorna,
 E ogni vago augelletto s'innamora;

Egli è qual'ombra al par del Sol, che aggiorna,
 Presso l'ostro natìo, che vi colora
 La guancia, là 've Amor regna, e soggiorna.



DEDE IV. DEDE

Nutre Amor l'alma mia di voglia, e speme,
L'una ardente non men, che l'altra vana,
E, con incerta legge, or aspra, or piana,
Tienla, qual uom, ch'in dubbio stato teme.

Pur ella, qualor più si lagna, e geme,
Un sol passo da lui non s'allontana;
Tal soave egli mesce; ond' ella infana
Si volge, e ferma, ov' ei la pinga, e preme.

E quando mai dal ciel benigno vegna
Sano alimento al cor; dal dolce affanno,
Che quivi alberga, come in suo ricetto,

Tutto è rispinto: onde mia vita indegna
Pascendo vò di lusinghiero inganno,
Ne so disciormi da quel cieco affetto.



DEDE V. DEDE

O sonno, che ne l'ombra umida, oscura
Di tua madre te n'vai l'aspre, inquiete
Cure molcendo, e fai tranquille, e chete
L'ore, ch'il tuo venir ne toglie, e fura;

Deh triegua almeno all'alta mia sventura
Concedi; sopra me placide, e liete
Le fosche alì spandendo, e le secrete
Mie gravi angosce addormentar procura.

Deh compensa l'offese, e i dolor tristi,
Quando crudel ne le noiose notti
Di dolce in vece il sen d'amaro empisti.

Chiusi gli occhi a gran pena, agiato il fianco,
Sempre (e'l come ben fai) teco introdotti
Fur mostri, e larve, onde fui desto, e stanco.



VI.

BEnche tra mille angosce, egri, e dolenti
 Menin l'afflitta vita, o da perversi,
 Fati tratti a soffrir mali diversi,
 O da cieco desio, da voglie ardenti;

Pur trovan pace i miseri viventi,
 Talor sopiti, e in dolce sonno immersi,
 Quando un' onda d'obblìo par che si versi
 Su i corpi stanchi, e l' agitate menti.

Ben'ei, legando i sensi, ogni dolore
 Affrena, e molce, e con soave inganno
 Da pensier tristi a un tratto il cor discioglie.

Io sol, penando, ah! lasso, a tutte l'ore,
 Da lui pace non truovo in tanto affanno,
 E chiamo morte a racchetar mie doglie.



O vaga

VII.

OVaga luce, anzi mio chiaro Sole,
 Che, mentre piacque al ciel, m'apristi il giorno,
 O sospirato loco, il cui soggiorno
 Fer lieto le bellezze al Mondo sole.

O dolce spirto, onde formò parole,
 Ch' ovunque i' sia sento sonar d'intorno;
 O terren nudo, che premendo adorno
 Fece il bel piè di rose, e di viole.

O foco, che mi ardesti, o freddo gelo
 D' infernal cura, a doppio alto tormento,
 O nuova piaga del mio cor mortale.

O pensier tristi, che mal chiudo, e celo.
 O mio sommo conforto, a un punto spento.
 O tenace memoria, a mio gran male,



Volto

❧❧❧ VIII. ❧❧❧

Volto ver me Madonna il suo bel viso,
 La vè fastoso Amore alberga, e regna,
 Da lui vidi spiegar benigna insegna,
 Un guardo tremolante, un dolce riso.

Qual' io restassi allor da me diviso,
 Che l'alma immaginai già fatta degna
 D'alta mercè, solo a ridirlo vegna
 Uom da estremo piacer vinto, e conquiso.

Ma poi ch'ella mi ascosse i vaghi rai,
 Ratto fuggendo, come cerva fuole,
 Vold' 'l mio cor dietro a quel chiaro lume:

Nè da quel punto a me tornò già mai,
 Che ancor non la raggiugne; ed Amor vuole
 Ch' io morendo pur viva, e mi consume.



❧❧❧ IX. ❧❧❧

DA pensieri, e dolor vinto, & oppresso,
 Perselve oscure, e monti alpestri, ed ermi,
 Onde ascoso via più possa dolermi,
 E al dubbio fin giunger, la vè son presso;

Ne vò solingoerrando, e sì dimeffo,
 Coll' alma trista, e con i membri infermi,
 Ch' uom, di tal vita esperto, al sol vedermi
 Diria, questi per altri obblia se stesso.

Pur non è chi 'l risappia altri che i dumi,
 E l'erbe molli, e l'accresciuto rio,
 E dal mio pianto i già stemprati sassi.

E fallo Amor, empio nemico mio,
 Qual, per vaghezza sol ch' i' mi consumi,
 Meco vien sempre ad osservar miei passi.



X.

O Mia malsana , o mia confusa mente,
 O mio cor d'alte piaghe oppresso tanto,
 O miei tristi pensieri , o caldo pianto,
 O mie luci, per lui già quasi spente;

 O speranze bramate , a venir lente,
 O certo mal , ratto a venir cotanto,
 O memoria , che mai non cessi alquanto
 Di suggerir ciò , ch' al mio duol consente ;

 O d'anima gentil voglie spietate,
 O ancor cieco desio , per cui si alluma,
 E gela il core , e spera insieme , e pave.

 O voi , che per le vie d'amor passate,
 Deh restate a veder, qual mi consuma
 Dolor , che avanza ogn'altro duol più grave.



XI.

D Over mi sprona a celebrarvi in carte,
 Donna Real ; ma poi lo stil ritiene
 Freddo timore ; e , se m'invaglia spene,
 Lo mio scarso valor quindi mi parte.

 Veggo , ch' il Ciel benigno in voi comparte
 Quante rare bellezze in se contiene;
 E come il Sol , donde a noi luce viene,
 Al paragon di voi sia debil parte.

 Ma se contemplo poi l'eletta , e pura
 Grand'alma , e degna sol del vostro petto,
 Ch' avanza di virtù l'ultime mete,

 Agghiaccio, e torpo all'ardua impresa, e dura;
 E parmi sol ch'un serafin perfetto
 Di ciò sia degno , a cui semblante siete.



XII.

Quel pungente desio, che in duol mi mena
Lunga stagione a dimandar soccorso,
Fatto è sì duro, e sì mi aggrava il dorso
Di affanni omai, ch' io lo soffrisco appena.

Però che Amor, qual' uom, che regge, e affrena
Destrier con verga, o con gagliardo morso;
E a sua voglia l'arresta, o spinge al corso,
Rado tiemmi in speranza, e sempre in pena.

Quella varia, ed instabile gl'inganni
Mi va tessendo; e intanto all' egra vita
Questa è sferza insoffribile, e tormento.

Ne perche varia le stagioni, e gli anni
Varia il tenor di chi mi strazia; e aita
Cerco, ne mai chi mi risponda i' sento.



Questi

XIII.

Questi caldi degli occhi amari rivi,
Questi del petto mio sospiri ardenti,
Che esalo, e sgorgo, ah ben farien possenti
A trar pietà dagli animi più schivi.

Ma pur Madonna è tal, che a' fonti vivi,
Fonti non già, ma torbidi torrenti,
La mercè toglie, e i miei sospir tra' venti
Vanno dispersi, e d'ogni speme privi.

Ond' è che, vinto dal gran duolo io spesso
Incolpo Amor, mia voglia, e la Fortuna,
Reso grave ad altrui, non che a me stesso;

Poichè alcun da le fasce e da la cuna,
Qual' io, non fù, nè d'igual pena oppresso,
Nè più infelice mai sotto la Luna.



Dal

XIV.

DAl gravè fascio di ben mille affanni,
E dal lungo penare io son sì vinto,
E dal laccio, onde il cor v'è stretto, e cinto,
E dal sì poco acquisto, e molti danni.

E d'Amore, e Madonna, e dagl'inganni
Del Mondo, e del suo ben fugace, e finto,
Ch'esser vorrei fin dalle fasce estinto,
Per non mirar sì male spesi gli anni.

E pur non sò scuotere 'l giogo, ond' io
Tanto mi dolgo, e con incauto piede
Calco il sentier, che più fuggir desio.

Però mi volgo a te, de l'alta sede
Superno Re, padre benigno, e pio,
Scuoprimi il ver, ch'egra ragion non vede.



C A N Z O N E I.

SE quel vigor, che manca
Per lo gran duol, che i' sento,
In virtude d'Amor nel cor crescesse,
Men la mia vita stanca,
E'l sospirar più lento
Sarebbe, e le mie lagrime men spesse;
O almen se un dì vedesse,
Qual vita io quì ne meno
Dentro un ermo ricetto;
Coi, che a mio dispetto
Di diamante arma il cor, di ghiaccio il seno,
I' volentier torrei
In pace i danni miei.



Ma poiche sempre volti
A giunger doglia a doglia,
Onde gioja non provi il mio cor lasso,
Son suoi pensier disciolti;
Fiore non fia, nè foglia

O in

O in monte , od in foresta , o tronco, o sasso,
 Cui taccia a ciascun passo
 Quanto Madonna è cruda,
 Quanto mia pena amara:
 Se ben esser può cara,
 S'avvien che sua mercè mia vita chiuda;
 E'l grave mio tormento
 Con morte al fin sia spento.



Però quel primo assalto,
 Ch' Amor mi diè improvviso,
 Contro cui non potean l'ale salvarmi,
 Convien ch' i' pianga , e in alto
 Alzi mia voce affiso
 V' son doglioso , almen per isfogarmi;
 E come , infrante l'armi,
 Perdei mia libertate,
 Ch' a ricovrar non giova
 Tentar seconda prova.
 Una in campo , e non più , son le giornate;
 Pria che mia vita a riva
 Giunga , i' vò che si scriva.



L'armi crude , e pungenti
 Furon due Soli adorni,
 Fissi in un ciel , vie più del ciel sereno:
 Io gli stimai possenti
 A rallegrar miei giorni ,
 Ma ne trassi indi in vece il foco in seno:
 Però che qual baleno
 S'ascoser tosto , ah! lasso;
 Nè per mercè che chieda
 Mai fia le mi conceda
 Avaro ; e in van lor dietro io stendo il passo;
 E , privo di quei lumi,
 Forz' è ch' io mi consumi .



Da indi sempre acceso
 Portai di fiamma ardente
 Il petto, e ad ora ad or questi occhi molli:
 Da indi odiai la gente ,
 E , al danno proprio inteso,
 Errando andai per valli , e piani , e colli;
 I quai rendei satolli ,
 Come che lor dispiacque,

D'umor col mio gran pianto:
 Però che abbonda tanto,
 Quanto in fonte, ed in fiume abbondan l'acque,
 E ferito nel fianco,
 N'andai qual cervo stanco.



O quante volte , o quante,
 Vinto dal duol , pregai
 Amor perche di me prendesse cura;
 Mercè lo cor bastante
 Non era a trar più guai,
 E sua legge ver me troppo era dura.
 Col Sol, coll'aria oscura
 Non ebbi però pace,
 Anzi in ben dure tempre
 Accrebbe i martir sempre;
 Perche forse mia morte a lui sol piace;
 E per aggiunger pene
 In vita mi mantiene.



Però

Però , felve beate,
 Tra voi vengo a morire,
 E a questo sol pensando io mi consolo:
 Forse quella pietate,
 Che lei non mai mollire
 Poteo , ne avrete nel mio estremo duolo.
 Quì le fredd' ossa al suolo
 Avran , dopo tanti anni
 Di doglia , e posa , e pace.
 Sì sì , morir mi piace.
 Egli è parte di gioja uscìr d'affanni.
 Morte felice , quale
 Vita già mai fia tale?



E se talor vi punge
 Pietà di mio gran caso,
 Vostre memorie in me fian sempre destè:
 Onde se mai vi giunge,
 O per vaghezza, o a caso,
 Colei per rallegrar vostre ombre meste;
 Voi , voi . care foreste,
 Ditele sospirando,
 Col susurrar del vento,

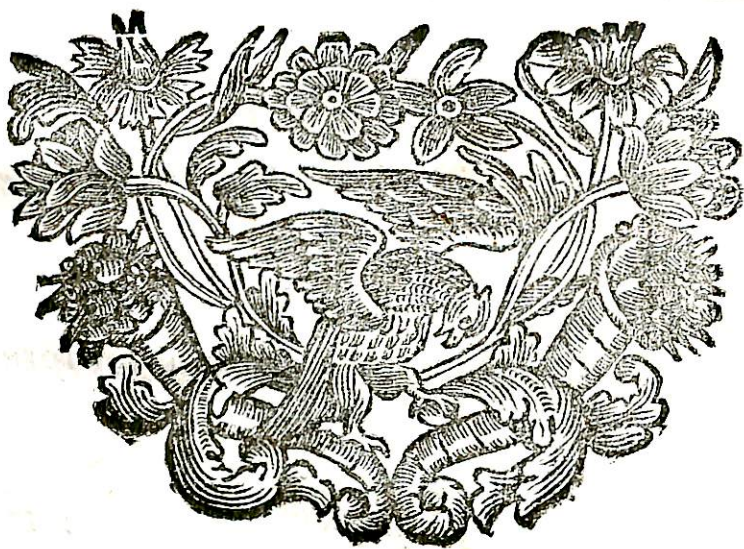
C 2

Com'

Com' io quì giacqui spento,
 Ogni speme d'amor già posta in bando;
 E l' ossa mie insepolti
 Abbiate in seno accolte.



Canzon , se tua ragione Amor non sente,
 Và pur piangendo errante,
 Sempre fra queste piante.



*** XV. ***

LOdare il doppio don , che a voi comparte
 Largo , e cortese il cielo, a fornir dura
 Impresa parmi , e fora inutil cura,
 Donna Real , ritrarne i pregi in carte.

Quel , che di fuor vi adorna , imitar l'arte
 Non puote , in cui suo sforzo oprò Natura;
 Nè de la vostra mente eccelsa , e pura
 Alcun fia mai , ch'ombreggi i sensi in parte.

Solo dunque il Signor potrà , che 'n voi
 Pose un suo vivo raggio , i pensier vostri
 Far ch'altri a prò del Mondo intagli , e scriva;

Nè tolga mai (nel' priego) a gli occhi nostri
 La celeste sembianza , onde fra noi
 A far fede di lui sia sempre viva,



XVI.

SE già di Pindo alle più basse, ed ime
Parti io ne giacqui, or che la luce ardente
Da voi mi vien, Donna Real, la mente
Fuor dell' uso innalzar sento sublime.

E tanto m'ergo a quelle eccelse cime,
Diviso omai da la volgare gente,
Colmo di voi, che posso a la presente
Etate anco emular le lodi prime:

Anzi vincer di quei, che 'n sommo, e chiaro
Pregio vivranno ancor dopo mill'anni,
Che i prischi Eroi con dotti versi ornaro:

Però che i vostri alteri, e saldi vanni,
Sdegnando gir di eccelsi, e magni a paro,
Poggian da terra agli alti eterni scanni.



XVII.

SI pronto non spiegò fianco, nocchiero
Sue vele, allo spirar prospero vento,
Dopo fiera tempesta al porto intento,
Come io stanco al mio ben volgo il pensiero.

Là v'egli giunto, come a proprio, e vero,
E caro obbjetto, obblia l'aspro tormento,
Ch'Amore al fral comparte, ogn'or più lento
Di esilio a trarlo sì noioso, e fero.

E mentre fiso a lo splendor bramato
Viè più si appressa, ed ode il suon soave
De lo spirto, onde il ciel tragge armonia;

Scarco divien d'ogni terrena, e grave
Cura; e tal, che a lui sembra esser beato,
E un ciel la fronte de la Donna mia.



XVIII.

E Ra ne la stagion , ch'in seno al mare
 Suoi focosi destrieri a tuffar viene
 Il Sole, e per le vie chiare, e serene
 Del ciel la fuora più splendente appare.

Quando vid' io dall' oriente alzare
 Un nuovo Sol , che tutti in se contiene
 De l'altro i pregi, e rende adorne, e piene
 Le piagge di sue doti elette, e rare.

Tal sembrava Madonna : ond'ei che a fronte
 A tanto lume star più non sofferse,
 Cedendo all'apparir di un più bel giorno;

Disse (e ne l'onde poi tosto s'immerse)
 Sia pur mia gloria il somigliar la fronte
 D'ogni grazia, e beltà dolce soggiorno.



XIX.

B Rieve spazio a fornir l'intero giorno
 Del corso suo restava al Sol cadente
 Nel mar di Atlante , allor che in oriente
 Ne spuntò un' altro, e di più raggi adorno.

Ei d'Ore in vece avea le Grazie intorno,
 Scorte d'Amor da la gran face ardente;
 Tal che si vide in ciel viè più lucente
 Un nuovo dì, de le pigre ombre a scorno.

Qual fu a vederlo in sua virtude accolto,
 De le stelle affrenar l'almo splendore,
 Anzi fugar del primo Sole il lume!

D'allor co' lampi di quel chiaro volto
 Prese a ferir , non più co' dardi , Amore,
 E nuove palme ottenne oltre il costume.



✻ XX. ✻

ITe sparsi sospiri 'v' forse a voi
 Madonna, oggi men ria, pensando siede,
 E scovrendovi a lei rendete fede,
 Qual io viva lontan dagli occhi suoi.

Ditele omai, come al mio guardo annoi
 Ogn'altro obbjetto, poiche lei non vede;
 E se pure il mio male in parte crede,
 Dite qual son, qual fui, qual farò poi.

Narrate sì, senza timor di errore,
 Come fresche ho le piaghe, e sempre a canto
 Voi fiete a me, parto del mio dolore.

Ditele al fin che, fatto roco al canto,
 Se non vaglio a eternar suo nome, Amore
 Ne incolpi, o lei, per cui son sempre in pianto.



✻ XXI. ✻

Spirto gentil, d'alma virtute amante,
 Anzi caro di lei parto felice,
 Poiche sì ratto omai per la pendice
 Del sacro Monte suo muovi le piante.

Quasi in terso cristallo il Mondo errante
 Il ver, mirando in te, chiaro n' elice;
 E fai, qual' onda germogliar radice,
 Crescer voglie ne' cor pietose, e fante.

Scarfa scintilla io son, tu ardente, e viva
 Face; tu pianta altera, ed io rampollo;
 Io stilla, mar tu senza fondo, o riva.

Dunque se a cantar vegno, o s'unque estollo
 Fuor dell'usato il rozzo stil, si ascriva
 A te, che onoro qual Minerva, e Apollo,



XXII.

O Ve forge l'Aurora, ovunque alberga
Espero ombroso, son pregiate e sparte,
Colme di bei pensier, tue dotte carte,
Cui non fia mai ch'onda di Lete asperga.

O come, o inio CARAFA, avvien che s'erga
Tua chiara fama in Pindo, e quai comparte
Grazie Apollo al tuo dir d'ingegno, e d'arte,
In cui la nostra età si specchi, e terga.

Palustre augel son' io, di basso volo,
Uso a cantar per valli inculte, ed ime,
E'l tuo lume a mirar troppo da lunge.

Pur, se infermo scrittor levarti al Polo
Non posso, ove per te già sei sublime,
Mi fia lode il desio, ch'ogn'or mi punge.



Come

XXIII.

Come da occulte, e preziose vene,
O da chiuso tesor, riposto, e raro,
Gemma si mostra fuor, sì'l dolce, e'l caro
Tuo parto, o bel Sebeto, a noi perviene.

E tal che ben cantar l'alme Camene
D'altri potranno in stil condegno, e chiaro;
Ma di questi non già, che giunge al paro,
E avanza omai chi'l primo loco tiene.

Egli è il CARAFA mio, che aggiunge pura
Mente al gran sangue, e col suo dir secondo
Spetra qual sia più duro core, e fello.

Anzi tacendo al rio nimico fura
Sol coll'esempio, e par che vegga il Mondo
In lui muto parlar d'Angel novello.



Morte

XXIV.

Morta è colei, che in somma alma onestate
 Lucrezia vinse, ed Elena in bellezza;
 Morta è colei, che quanto quì s'apprezza
 Sprezzando accolse in se, pregio, e beltate.

Vaga Fenice con le piume aurate,
 Non già farfalla a fosco lume avvezza,
 Presso al verace Sol d'ogni chiarezza
 Arde immortal fra l'anime beate.

Fastosa intanto di sua chiara spoglia
 Morte se'n va, come colei, che mai
 Non spese col suo giel più degno ardore.

E lieta n'è, come n'è il Mondo in doglia,
 Tornato oscuro al chiuder di quei rai,
 In ch'ebbe nido, ed or sua tomba Amore.

*Risposta al Signor Carlo Muti.*

XXV.

Mentre con dolci, armoniose rime,
 Onde, CARLO, t'involi al nero obbligo,
 Talor seguendo il vago tuo desio,
 Tant'orni me di laudi elette, e prime;

Veggio ch' omai da le profonde, ed ime
 Parti, v' sen' giacque oscuro il nome mio,
 Sceuro d'ogni vapor terrestre, e rio,
 S'innalza infino al ciel, chiaro, e sublime.

E quindi avvien, che di maligno Fato
 Più l'onte io non paventi, o'l fero stile,
 Mercè de' carmi, onde m'illustri, e fregi.

Anzi cresce tua gloria, e come è dato
 Il dimostrar fin' oro a un fasso vile,
 Così scopro io tuoi chiari alteri pregi.



✠ XXVI. ✠

DEl vel terrestre, ond' era cinta intorno
Ladi te nobil parte, eterna, e bella,
Scarca sen' vola a la sua pari stella,
Lieta omai del suo ratto a lei ritorno:

E godendo in quel vero, e stabil giorno,
Appò cui sembra quasi vil facella
Il nostro Sol, tutta s'infiamma, ond'ella
Sdegna mirar questo mortal soggiorno.

Così di saldo bene or fasia, pasci
La pur' alina, Madonna; e noi, del frale
Ammanto scarca, in pianto amaro lassi.

Che nostro inferno guardo al ver non fale
De l'eterna magion, là've rinasci,
Nè te credea quì giù cosa mortale.



✠ XXVII. ✠

Quel generoso augel, cui pur non legghi
Laccio ben saldo il piè, mirando il Sole,
Avvien che, l'ali sue spandendo, vole
Dietro al gran lume, e non l'abbassi, o pieghi;

Ma se lunga stagion fia gli si nieghi
L'aperto cielo, in stanze oscure, e sole
Tra' nodi stretto, ei gli occhi, come suole,
Non ha, ne val che le sue penne spieghi.

Tal'io, volando con altere piume,
Di non bassi pensieri, avrei la vista
(Mentre l'età fiorìa ne'miei verdi anni)

Fissa ben ferma nel tuo vivo lume:
Or non così, che dolorosa, e trista
Prigion mi ferra, e tarpa il tempo i vanni.



XXVIII.

S Palmato legno, quando il vento spira
 Sopra l'onda marina, e' flutti spiana,
 Non corre sì leggier, come mal sana
 Mente, qualora ella a sinistra gira.

Nè fasso più, quando altri in alto il tira,
 Scende sì ratto a trovar posainpiana
 Parte, com' alma dal suo ver lontana
 A trovar pace corre in grembo all' ira.

E se mai chiaro spirto a destra scorge,
 Ella pure, insensata a par d' un fasso,
 Torpe; così l' error l' aggrava, e preme;

Ma poi, lasso, qual nave, or piomba, or forge
 In ria tempesta, e nel dubbioso passo
 Corre sdrucita tra paura, e speme.



XXIX.

DA quanto entro me stesso io volgo, e penso,
 Da quanti obbetti avvien ch' io vegga, e miri,
 Par che la mente mia dogliosa tiri
 Sol materia di duol, d' affanno immenso.

Quinci è che, te mirando, ove compenso
 Trovai già, verde selva, a' miei sospiri,
 Mentre zefiro aprìa grati respiri
 Fra le tue piante al rio martire intenso;

E, scorgendo sì come e ghiaccio, e neve
 Spogliaro in tutto il tuo frondoso tetto,
 Tal che albergo di orrore oggi rassembra;

Ripenso ancor, quanto egli scarso, e brieve
 Tempo mi avanzi, e' l' gielo estremo aspetto
 A le mie già men verdi inferme membra.



XXX.

Di triffe cure, e non men d'anni carico,
 Che trapassar veloci al par del vento,
 Pensando al giel, ch'entro le membra io sento;
 E a l'egra spoglia, che s'incurva in arco;

E insem membrando a dover lieve, e sc arco
 Di lei, girne lo spirto, ogn'or pavento,
 E sudo, e tremo; nè a bell'opre intento
 Più son d'Apollo, inverso me sì parco.

Ascolto io ben, come da nube tuono,
 Nobil grido di gloria, eccelfo, e chiaro;
 Ch'eguale a quel d'Achille alto rimbomba,

Di questo Eroe, ch'in stil pregiato, e raro
 Si orna da voi; ma la mia cetra or suono
 Non ha per tal, degno d'altera tromba.



XXXI.

O Venerata in terra, e al ciel diletta
 Selva, in cui piacque all'alma, eccelfa Diva
 Locar sua sacra immago, onde più viva
 Ognor si accenda in noi virtù perfetta.

In te l'alma mia gode, in te si affretta
 Al vero bene, e ogn'altro abborre, e schiva;
 E, quasi giunta omai da l'altra riva,
 Bassa speme, o desio non più l'alletta,

O quanto l'ombra, il refrigerio, e l'ora,
 E 'l dolce rio, che giù dal vago monte
 Scende al piano, a nutrir rose, e viole,

Ricreano; o quanto è grato in te l'Aurora
 Mirar, colma di fior la man, la fronte,
 Precorrer lieta, e far più lento il Sole,



A Santa Teresa

XXXII.

AL ciel diletta, avventurosa ancella,
Anzi, non già con vil terreno nodo,
Ma di Gesù, con sacro, acuto chiodo
Congiunta a se, sposa fedele, e bella.

Tal ti mostrasti in opre, ed in favella
Celeste, e pura, in dolce estranio modo;
Onde per le tue carte io scerno, ed odo
Come ogni van desio s'abbatta, e svella.

Qual meraviglia? se con raro esempio
Fiaccando il capo all'avversario antico,
Maschia virtù mostrasti in fragil gonna?

Poichè 'n te, quasi in vivo, eccelso tempio,
Pose albergo lo sposo, e 'l cor pudico
Feo di vera virtù falda colonna.



XXXIII.

VErgine pura, d'almo Sol vestita
Dal vero Dio, che in voi tutte ripose
Sue grazie immense, e quasi in voi si ascosse,
Chiudendo in picciol sen luce infinita.

Vostra immagine gentil mi mostra, e addita
Ch'ei, per farvi Reina, in ciel dispose
Splendenti stelle, e in uno eterne rose,
A coronarvi sposa sua gradita.

Doppia corona fenne; onde più chiaro
Fosse l'eterno onor, che vi comparte,
E su le sfere, e in questo basso chiostro.

Mostrò coll'una il grado eccelso, e raro,
Ove poggiaste, e poi coll'altra in parte
Le laudi, onde s'adorna il nome vostro.



XXXIV.

V Ergine gloriosa , in cielo , e in terra
 Reina eccelsa , e al pari in terra , e in cielo
 Scudo a gli egri mortali , incontro al telo
 Del rio nemico , e sua perpetua guerra.

Tuo braccio , anzi il tuo piè calca , ed atterra
 Il perfido angue ; e con pietoso zelo
 A l'alme , sciolte dal corporeo velo,
 Tua man l' eterno empirò apre , e differra:

Se dunque tanto puoi , benigna , e pia
 Madre , ver me rivolgi un chiaro sguardo ,
 Ch' ogn' altro ben creato affatto avanza.

E mentre umil t'invoco oggi , o MARIA,
 Fammi al ben pronto , al mal gelato , e tardo,
 E agguaglia al bel desio la mia speranza.



Risposta al Signor Saverio Cosentino.

XXXV.

I L chiaro stile , che d' Apollo tolto
 Rassembra , e ornato de le Muse in seno,
 Cosentin caro , ah non fia mai che meno
 Ne venga , per latrar di volgo stolto.

Poiche altro studio uman poco , nè molto
 Non giova a far contrasto al rio veleno
 Di colei , che distrugge in un baleno
 Quanto di bene è in molti lustri accolto.

Che se mai bassa cura avvien che cange
 L' alta vaghezza in voi di rime conte,
 Più non farà chi 'l vostro nome apprezzi.

Cantate dunque , e lo mio cor che s'ange,
 Per farvi onor , scorgete al sacro monte,
 Tal ch' a lodarvi in qual sia stil s' avvezzi.



C A N Z O N E II.

Poiche non può la vista
 Degli occhi miei goder di quell' obbjetto;
 In cui pose lo ciel sua grazia accolta,
 Là col pensier , costretto
 D'alto desio , mi volgo , onde la trista
 Alma accheti , da lieta a pianger volta.
 Chi mai dunque i sospir miei gravi ascolta
 Intenda pur , come a parlare io vegno
 Delle luci , in cui Amor forma 'l suo nido:
 Però , come confido
 In lui , per me d' eccelsa impresa indegno;
 Egli adegui all' ardore
 Il potere , e sia igual l'opra al disegno:
 Onde per troppa voglia acceso 'l core
 Non manchi , qual facella a gran splendore.



E s'egli ad onor tanto
 Sorger non potrà mai mio pigro stile;
 Luci sopra il mortal corso serene,
 Quell' abito gentile ,
 Che lo cor tien di voi , di pregio tanto

Lo

Lo degni , e non fia in ciò fallace spene;
 Che io già per nove inusitate pene
 Punto m' arresto ; però che vorrei
 Morte più tosto che una meno averne;
 E le stanze superne
 Per un sol vostro giro i' cangerei.
 E se a voi sempre presso
 Star potessi di più , già non vorrei
 Mercè , che 'ntento al vostro almo riflesso,
 Nè d'altrui curerei , nè di me stesso.



Dico però che siete ,
 Come presenti foste a gli occhi un Sole,
 Così da lungi un Sol più chiaro all' alma.
 Ella , s' avvien che vole ,
 Coll' ale del desio , là 've stendete
 Co' raggi vostri quell' eccelsa , ed alma
 Luce , non più la fral terrena salma
 Par che l' aggravi , e pigra oppressa giaccia;
 Ma al vostro ajuto , il suo immortal potere
 Sprezzando l' alte spere,
 A' voi rivolta , sol quel ben procaccia
 De la eterna , e contenta
 Vita , che tutto il ben contiene , e abbraccia,

F 2

E ogn'

E ogn' altra luce omai stimando spenta,
Sta alla vostra mai sempre ardendo intenta:



Pur , se son tai gli effetti
Di voi, mie pure luci, in mezzo all'alma,
Quando in voi spazia, e i sensi affatto obblia;
Poiche questa egra falma
Vien scossa dal desio de' suoi diletta,
Da cui la parte aspra, e sì lunga via;
Si stringe intorno al cor doglia sì ria,
Onde forza è ch' i' pianga, e ognor sospiri,
Membrando lo splendor, che mi si asconde.
Tante non hanno fronde
I boschi, quanti allor son miei martiri;
Ne tante arene ha il mare
Quanti in me sorgon con pensier desiri;
Dicendo, o luci mie serene, e care,
Chi da presso mi vieta in voi mirare.



Quind' è, ch' ove più splende
Lo ciel, s' unqua a mirar rivolgo gli occhi,
Tosto il guardo diventa oscuro, e bruno,
Che d' indi par che scocchi

Foco

Foco più ardente, che 'l mio interno incende,
Amor, de' dolor miei sempre digiuno.
Egli 'n quel bel sereno accolto in uno
Delle mie chiare stelle il lume addita,
Dicendo, omai lo mira in quella parte;
E forse onde si parte
Render sà dolce ogni penosa vita.
Nè differente effetto
Di voglia, e di dolore in me comparte,
Qual or mi volge o in uno, o in altro oggetto,
Che ivi 'l mi finge, onde più allumi il petto.



Ma qual forza di affanno
Altrove mi trasporta, onde a ridire
Mi spinge quel, che dir non già proposi?
Se di far sol sentire
Fu mio volere, e di mostrar qual hanno
Pregi quegli occhi alteri, e luminosi.
L' essermi però voi lontani ascosi
Divertì, col dolor, che dentro fiede,
L' alto concetto: ond' al dover tornando,
Dico, mie luci, quando
Vi aprite a noi, del ciel rendete fede,
E quando vi chiudete

Orror

Orror tetto a' nostri occhi all'or succede:
 Però che non minor potere avete
 Tra folte nubi che in mostrarvi liete.



Dunque, Amor, vero un quanco
 Non fia che contra te la lingua io sciolga;
 E mie querele al gran penar condona.
 Ragione è che mi dolga,
 Però che porto impressa piaga al fianco;
 E'l ciel mi niega quanto altrui mai dona:
 Ei contra me sempre sdegnato tuona,
 Ma pur nel vivo foco, onde tutto ardo,
 Nel fero duol, che fa questi occhi molli,
 Vorrò quel, che già volli,
 Effere un saldo segno a sì bel dardo;
 Mercè che in sua virtute,
 Fatto al ben pronto, & al contrario tardo;
 Se 'l mio fral cadrà al duol d'aspre ferute,
 Avrà nome immortal vita, e salute.



Canzon, come talora umor non scende
 Da vaso, perche colmo; in te non viene
 Così tutto il di più, che 'l sen contiene.
 La

XXXVI.

LA bellezza, Madonna, infra gli eletti
 Doni d'alma Natura un pregio tiene
 Sovra d'ogn'altro don, che a render viene
 I sensi paghi, e poi gl'interni affetti.

Poiche qualora in vaghi membri, e schietti
 Mostra l'alta armonia, ch'in se contiene,
 Ogni discorde voglia avvien che affrene,
 E con soave incanto e volga, e alletti.

Anzi ella è un raggio del primiero, eterno
 Amor, che giunge a rischiarar la mente
 Per gli occhi, ove giulivo il cor l'accoglie.

Ed a gran pena indi si parte, e toglie;
 Tal che sospinto dal piacere interno,
 Madonna, ho sempre in voi le luci intente.

